

## **Eucaristia con rito di benedizione abbaziale Viboldone - 18 maggio 2019.**

Omelia, all'inizio del rito di benedizione,  
dell'arcivescovo Mario Delpini

### ***Il coro, la visione, la gioia.***

#### **1. Per celebrare questo evento ci vuole un coro.**

Il testo di Paolo agli Efesini (Ef 4,1-7) suggerisce che per celebrare l'evento della benedizione abbaziale ci vuole un coro, non basta una voce.

La benedizione infatti non è il conferimento di un incarico, come l'elezione della Abbadessa non è l'individuazione di un cireneo che deve portare un croce, non è la promozione di una persona che godrà di privilegi, non è l'elezione di una autorità che eserciterà un potere, per quanto alcuni aspetti di questi formule sono certamente comprese nell'esercizio del compito di Abbadessa.

Ci vuole un coro perché la signoria di Gesù e la paternità dell'unico Dio e Padre chiamano alla comunione, rendono partecipi della comunione trinitaria, convocano tutte le monache all'edificazione della comunità.

Ci vuole un coro perché la conformità alla chiamata ricevuta e confermata dalla Chiesa assegna a ciascuno una parte da cantare, ma richiede a tutti uno stile: umiltà, dolcezza, magnanimità. La chiamata ricevuta non è finalizzata a quella sorta di egoismo spirituale o di compiacenza egocentrica che si chiama autorealizzazione; le monache infatti sono chiamate a conformarsi al Signore, a prepararsi e a preparare la Chiesa alle nozze dell'Agnello.

Ci vuole un coro perché l'esecuzione del cantico dell'Agnello non è un esercizio vocale, ma una intima partecipazione al mistero che diventa docilità alla dolce attrattiva dello Spirito. Le monache sono donne che cantano, ma non solo perché hanno imparato parole e musica, ma perché la comunione spirituale che le unisce quasi le spinge a esprimersi in sinfonia e ciascuna si rallegra di tutte.

Ci vuole un coro perché l'Abbadessa riceve una grazia secondo la misura del dono di Cristo per essere a servizio della comunione.

#### **2. Per celebrare questo evento ci vuole una visione.**

Il rimprovero di Gesù a Filippo (Gv 14,7-14) suggerisce che per celebrare l'evento della benedizione abbaziale ci vuole una grazia di visione.

La benedizione infatti non è la sistemazione di un momento, il temporaneo esercizio di una funzione che faccia funzionare l'istituzione, anche se il compito della Abbadessa comporta anche questi aspetti, come è ovvio.

Ci vuole una visione perché la comunità e in essa l'Abbadessa tengono fisso lo sguardo su Gesù e vi riconoscono la rivelazione del Padre. La comunità deve essere aiutata a continuare a guardare a Gesù: non guarda indietro, come se fosse imprigionata nella nostalgia; non si guarda addosso, come

se si chiudesse nell'autocompiacimento o nella depressione per la propria povertà; non guarda avanti come per lasciarsi prendere dall'incertezza o dall'angoscia per quello che può capitare. Continua a guardare Gesù: *chi vede me, vede il Padre* e così orienta il suo cammino; guarda le opere di Gesù *e ne compirà di più grandi, perché io vado al Padre*.

La visione non è dunque solo un guardare, ma un lasciarsi trasfigurare.

Come si può descrivere la grazia di questa trasfigurazione/divinizzazione? Il sentire diventa conforme ai sentimenti di Gesù, quell'attitudine del cuore che diventa tratto quotidiano: quella gioia che diventa sorriso, quella pace che diventa riconciliazione, quell'amore che diventa benevolenza.

Il pensare diventa partecipazione alla sapienza di Gesù: il pensiero critico diventa correzione amorevole, il pensiero speculativo diventa contemplazione amorosa, il pensiero calcolatore diventa operosità affidata alla provvidenza, il pensiero erudito diventa esercizio di riconoscenza.

L'agire diventa imitazione delle opere di Gesù: il lavoro diventa servizio, l'inoperosità forzata diventa offerta, il ruolo diventa lavanda dei piedi.

### **3. Per celebrare questo evento ci vuole la gioia dello Spirito.**

L'esperienza missionaria di Paolo e Barnaba (At 13,44-52) suggerisce che per celebrare l'evento della benedizione abbaziale ci vuole la gioia dello Spirito.

La benedizione infatti non è una convenzione per scambiare auguri e parole di incoraggiamento. Si tratta invece della partecipazione della comunità monastica alla missione della Chiesa, nei momenti in cui il contesto è ricolmo di gelosia e di parole ingiuriose e nei momenti in cui le persone si rallegrano e glorificano la parola del Signore e nei momenti in cui i discepoli sono pieni di gioia e di Spirito Santo.

Ci vuole la gioia dello Spirito, perché siamo tempio dello Spirito e frutto dello Spirito è la gioia e le parole che Gesù confida ai suoi discepoli sono perché la sua gioia sia in loro e la loro gioia sia piena.

Ci vuole la gioia dello Spirito, perché la gioia del mondo non merita di essere perseguita, è troppo precaria, è troppo deludente, è una piccola gioia.

Ci vuole la gioia dello Spirito, perché la gloria di Dio deve continuare a irradiarsi anche nelle tribolazioni, deve offrire ancora speranza quando sembra che di speranza non ce ne sia più, deve vedere la nuova Gerusalemme anche quando si ha l'impressione che la promessa della nuova Gerusalemme, cioè la Chiesa sia travolta delle tribolazioni della storia, sia troppo scossa, troppo rovinata, troppo inadeguata.

Noi siamo qui a celebrare **l'Eucaristia con il rito della Benedizione Abbazia di madre Anna Maria, e portiamo qui, per quello che possiamo il coro, la visione, la gioia dello Spirito. L'Eucaristia sia viatico per il cammino, la comunità monastica sia il coro in madre Anna Maria può gioire dell'armonia delle sorelle, lo sguardo rivolto a Gesù ispiri il cammino e la gioia dello Spirito sia l'esultanza che si fa cantico di tutte e di tutti, cantico quotidiano: l'anima mia magnifica il Signore**